

# Identità e appartenenza

# Identità e appartenenza

Corso animatori vocazionali OFS Lazio – Roma 11 novembre 2017

Prof.ssa Anna Pia Viola

## a) Identità della fraternità

Cosa significa 'essere fraternità'? qual è l'identità della fraternità? Cosa significa essere 'una' fraternità.

Fraternità come essere uniti, unità. Il termine 'unità' fa pensare a qualcosa di 'unico', un'individualità ben definita, un essere finito, uno e solo, identico a se stesso, chiaro e distinto da altro che è diverso. Un secondo significato di unità, invece, fa riferimento al verbo 'unire' e rimanda al 'mettere insieme' le differenze. In quest'ultima accezione il termine unità apre alla corretta comprensione del concetto di identità.

Facciamo qualche esempio. Una cosa è considerare l'unità come l'idea chiara di un oggetto con delle caratteristiche ben precise e invariabili (la penna è diversa dal panino, il cane non è un computer, ecc.); un'altra è considerare l'unità come la composizione, mescolanza sapiente, di elementi differenti fra loro che, proprio perché uniti insieme costituiscono una nuova realtà, identità, ad esempio ... una torta.

Questa, infatti, è il risultato di elementi differenti che, pur avendo essi stessi unità propria (la farina non è il latte, ecc.) nel loro sapiente armonizzarsi costituiscono **quell'essere-uno della torta**, un'unità che è nuova identità per tutti gli ingredienti della torta. Nessuna 'identità' (farina, latte, lievito, zucchero, uova...) è cancellata o trascurata, ma viene data a ciascuna la possibilità di creare una cosa nuova insieme alle altre.

Se provassimo a pensarci come una torta e ci fermassimo a riconoscere che tutti noi siamo il risultato di un continuo evolversi dei tempi, della storia, della lingua, dell'arte e della musica, che nulla è mai lo stesso nel mondo, allora saremmo sulla buona strada per comprendere cosa sia e come si forma l'identità di una realtà. E se l'identità, cioè la possibilità di riconoscersi per ciò che si è, passa per il cambiamento, questo è possibile solo se non ci si chiude in se stessi e si permette a ciò che è diverso di armonizzarsi con me.

La sfida e la fatica di pensare l'unità è proprio questa: passare dall'idea che io sono sempre uguale a me stesso, all'esperienza che io sono sempre una novità per me.

In altri termini, passare da un'identità intesa come un'idea già confezionata, definita, chiusa, all'identità come processo di continua unificazione della differenza, della novità.

La differenza, spesso fraintesa come diversità che si oppone, fa paura perché spiazzata le sicurezze, mi fa temere il cambiamento che significa sempre un dover lasciare. Il cambiamento è difficile da accettare perché ci costringe alla fatica di riformulare la nostra posizione. Eppure la vita è continuo cambiamento, noi siamo in continua trasformazione pur essendo sempre noi stessi. Io non sono più una bambina eppure sono sempre 'io', la mia identità si forma con il lasciar andare molte cose e accoglierne altre.

Se i pensieri determinano le azioni, un'urgenza avvertita da più parti è quella di formare la nostra intelligenza ad un pensiero corretto che conosce il vero senso delle parole. Solo così una persona si può dire libera da ideologismi o fazioni.

Qualcuno ci appartiene perché apparteniamo a Qualcuno!

### **Gv 10, 11-18**

In quel tempo, Gesù disse: "**Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde;**

Il confronto si gioca tutto fra il pastore e il mercenario e il loro rapporto con il gregge.

L'opposizione non è con altri pastori, ma **con chi non è pastore**, non è guida autentica. Il mercenario non è un cattivo pastore, NON È PASTORE. È uno dei "ladri e briganti" in quanto, come costoro, cerca solo il proprio tornaconto. La caratteristica del mercenario è quella di svolgere un'attività esclusivamente per il proprio interesse e a proprio vantaggio.

Il popolo d'Israele avrà sempre delle guide, dei pastori, e anche la Chiesa fu affidata da Gesù a Pietro quale Pastore. Gesù dice di guardare a Lui come guardarono a Javhè e lo riconobbero come unico e solo Dio, Liberatore e pastore.

La differenza tra i due sta nella relazione che hanno con le pecore:

**Al mercenario le pecore non appartengono.**

L'appartenenza, a differenza del *possesso*, è una relazione reciproca: le pecore appartengono al pastore, perché **egli appartiene loro!**

**Al mercenario non importa delle pecore.**

Ciò che ci appartiene, *ci importa*: è ciò che conta veramente per noi, ciò per cui ci preoccupiamo, ciò che per noi rappresenta un *fine* e non un *mezzo*, ciò per cui siamo anche disposti a sacrificare altro, o addirittura a sacrificarci!

Al contrario, ciò che *non ci importa* è ciò che siamo disposti a utilizzare o a sacrificare per altri fini.

Ci “appartengono” le persone, i fratelli, la fraternità, da cui ci lasciamo coinvolgere, per le quali siamo disposte a spenderci e sacrificarci: sono esse la nostra vocazione e il senso della nostra esistenza e del nostro essere qui: dire all’altro tu mi appartieni!

Appartenere al Signore significa che per Lui noi *siamo importanti*, siamo la sua vocazione, il motivo per cui egli vive e muore: egli offre la sua vita per noi!

Quindi: l’appartenenza alla fraternità comporta l’espropriazione di sé. Vediamo perché.

Evangelii gaudium

259: Aprirsi all’azione dello spirito.

**aprirsi (accoglienza**, fare cadere le difese, passività) senza paura (la paura ci avverte di un rischio, di una situazione in cui ci possiamo trovare in pericolo e dunque ci fa fermare) **all’azione dello Spirito**. (il primo maestro, il primo formatore. La formazione comincia, continua e si arricchisce con l’ascolto della Parola illuminata dallo Spirito)

## b) Come fare? la Regola

Lo Spirito fa **uscire da se stessi**, (no autoreferenzialità. Povertà di spirito) ci fa annunciatori delle grandezze di Dio.

La grandezza di Dio in Francesco è stata la scoperta della logica della debolezza, della povertà, dello spirito delle Beatitudini. Dio è grande nella piccolezza! Ecco l’annuncio di Francesco, ecco il nostro annuncio della grandezza di Dio nella quotidianità, nella ferialità della secolarità.

Ci dà la forza di annunciare con parresia, con franchezza, testimoni di una vita trasformata dalla sua parola.

**EG 261**: riscoprire l’anima dell’evangelizzazione: **lo Spirito Santo**.

**Reg.2**: “i fratelli e le sorelle, **spinti dallo Spirito** a raggiungere la perfezione della carità nel proprio stato secolare, con la Professione si impegnano a vivere il vangelo alla maniera di S. Francesco”.  
La missione dell’OFS: **Reg.1** “rendere presente il carisma di Francesco nella vita e nella missione della

Chiesa”. Non abbiamo altra missione che quella della Chiesa, siamo *nella* Chiesa in quanto *siamo chiesa*, siamo corpo.

**Reg. 14:** “Chiamati, insieme con tutti gli uomini di buona volontà, a costruire un mondo più fraterno ed evangelico per la realizzazione del Regno di Dio, consapevoli che “chiunque segue Cristo, Uomo perfetto, si fa pure lui più uomo”, esercitino con competenza le proprie responsabilità nello spirito cristiano di servizio”. (LG 31. GS 93)

**EG 265:** A volte perdiamo l’entusiasmo per la missione dimenticando che è il **Vangelo** a **rispondere** alle necessità più profonde delle persone. Ciò che dobbiamo annunciare è l’esperienza che fece Gesù, il suo modo di trattare con i poveri, i suoi gesti, la sua fermezza, la capacità di tacere dinanzi a chi lo accusava ingiustamente.

**Reg 10:** “Unendosi all’obbedienza redentrice di Gesù (unendosi allo stile di Gesù) che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche fra le difficoltà e le persecuzioni”.

Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può ingannare né illudere. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient’altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura con un amore infinito.

**Reg. 13:** “accolgano tutti gli uomini con animo umile e cortese, come dono del Signore e immagine di Cristo. Il senso di fraternità li renderà lieti di mettersi alla pari di tutti gli uomini, specialmente i più piccoli, per i quali si sforzeranno di **creare condizioni** di vita degne di creature redente da Cristo”.

**EG 272.** L’amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l’incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello cammina nelle tenebre, rimane nella morte e non ha conosciuto Dio. Può essere missionario solo chi si sente bene nel **cercare il bene del prossimo**, chi desidera la felicità degli altri. **273.** La missione non è una parte della mia esistenza che posso togliere, **io sono una missione su questa terra**. Siamo marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. **274.** Per condividere la vita con la gente abbiamo bisogno di riconoscere anche **che ogni persona è degna della nostra dedizione**. Ogni essere umano è oggetto dell’infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita.

**Art. 22:** la fraternità locale è un segno visibile della Chiesa, comunità d’amore.

È l'ambiente privilegiato per sviluppare il senso ecclesiale e la vocazione francescana

La fraternità non è il posto dove sta il francescano, ma è un **modo di essere**. Più che dire: stare in fraternità, vivere la fraternità, ci chiediamo: **come** viviamo l'amore, la sofferenza, la gioia, la pace.

È il modo specifico con cui il francescano secolare realizza, incarna il Vangelo. È uno stile di vita che lo porta a scoprire costantemente il suo ruolo: di essere luce accesa nelle tenebre del mondo dove è chiamato a brillare. Questa luce deve essere difesa, custodita, protetta ed alimentata.

A seconda di come si vive la fraternità, l'essere fraternità, si riesce ad essere un valido testimone francescano del Vangelo. (anche il battezzato è testimone dell'amore di Dio, della sua presenza)

Essere francescano e vivere nella fraternità sono un tutt'uno: è un'esperienza che ti porta ogni giorno a pensarti come parte, come fratello, e non come uno superiore agli altri.

Vivere la fraternità significa che io vivo in un continuo cammino di conversione in cui non penso da individuo, ma come membro di una famiglia, in stretta relazione con dei fratelli concreti che hanno i loro pregi e loro difetti.

Io sono chiamato a vivere il vangelo non in forma privata perché non lo abbiamo ricevuto come una consegna privata, ma come un annuncio dato a delle persone che vivono da fratelli. Gesù prima chiama i dodici, li costituisce come gruppo, poi dà loro l'annuncio.

La fraternità, il suo riunirsi, è il tempo e il luogo dell'ascolto della parola, del dirci come ci arde il cuore nell'ascoltarla. Questa esperienza della parola e dell'esempio di Francesco, nasce come esperienza già comunitaria. Quando gli altri nel mondo ci incontrano, vedono l'espressione di questa esperienza. Non c'è spazio per fratture e divisioni, per gruppi contrapposti. La differenza è necessaria, ma non è divisione. L'unità è il valore a cui tendiamo e da cui partiamo per verificare noi siamo fratelli (Padre, che siano una cosa sola).

Più curiamo la fraternità in tutti i suoi aspetti, più riusciremo a costituire e comprendere la nostra identità. Spesso le difficoltà che incontriamo nella nostra vita, in quanto francescani, derivano dalle difficoltà in cui vive la nostra fraternità. Quando una famiglia sta male, il singolo non può essere sereno ed equilibrato. Ecco perché il giudizio sulla nostra vita, il nostro impegno, deve prima passare dal giudizio sulla fraternità.

Essere fraternità ci insegna alcune cose:

Lo stile di Francesco: ritenere tutti un dono di Dio. Prendersi cura gli uni degli altri in quanto siamo stati affidati reciprocamente da Dio stesso. Nella fragilità del fratello, facciamoci noi stessi fragili per essere veramente compagni.

Nella diversità nessuno si deve sentire estraneo.

Il dono che Dio ci ha fatto è di prendere fra le mani, di prenderci cura, di quanti incontriamo fuori dalla fraternità.

Vivere la fraternità è trattare tutti come fratelli: essere cortesi, miti, umili, sapendo che tutto opera Dio, che Lui è il Padre di tutti e sa tutto.